

Festa della “Famiglia Salesiana” — Alassio

La 15^a opera di misericordia: l’educazione dei giovani

Conversazione di don Claudio Doglio*

— 25 aprile 2016 —

Misericordia è legata alla miseria _____	1
Testimonianza di vecchie necessità _____	2
Miseria spirituale, sempre attuale _____	3
La “simpatia” tra chi riceve e chi offre misericordia _____	3
La misericordia nell’educazione _____	5
Uno reciproco scambio di misericordia tra generazioni _____	5
La fame “spirituale” dei giovani _____	6

* * *

Quindici opere di misericordia? Il titolo che don Mario mi ha proposto contiene una provocazione: l’avete riconosciuta subito. Chi è bravo in catechismo ricorda, facendo la somma di 7 +7, che dovrebbero essere 14. Perché allora 15?

La quindicesima è una nostra invenzione per adattare tutte le altre a quello che è l’atteggiamento fondamentale della famiglia salesiana: l’educazione dei giovani.

Scopriamo allora subito le carte: intendiamo come quindicesima opera di misericordia corporale e spirituale educare i giovani al Vangelo.

Vi propongo allora una riflessione ripercorrendo le opere di misericordia alla luce della pastorale giovanile, tenendo conto proprio dell’impegno che come cristiani ed educatori ci vogliamo assumere nei confronti delle nuove generazioni.

Misericordia è legata alla miseria

Misericordia è attenzione alla miseria dell’altro, è prendere a cuore la miseria. Ora, la miseria può essere corporale, ma è anche spirituale. La miseria è povertà, è privazione, è dolore, è mancanza, è sofferenza.

L’esempio di don Bosco ci ricorda che l’attenzione ai ragazzi bisognosi è misericordia. Il suo cammino religioso e spirituale è stato di misericordia, cioè si è preso a cuore la miseria di qualche ragazzo. Ha cominciato da uno, due, tre, poi l’orizzonte si è aperto e le miserie si sono moltiplicate. Era la miseria della Torino ottocentesca, la miseria di ragazzi

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

poveri, poveri di pane, poveri di speranza, poveri di felicità, di soddisfazioni umane, poveri di amore.

Prendere a cuore la miseria dei giovani è misericordia in senso pieno, grandioso e noi sulla sua linea vogliamo rivivere, incarnare nella nostra esistenza questa attenzione cordiale alla miseria dei giovani.

Due parole per inquadrare gli elenchi di opere di misericordia. Quelle corporali sono indicate nel Vangelo secondo Matteo al capitolo 25 in quella scena che abitualmente chiamiamo del giudizio universale. Vengono ripetute per quattro volte in bocca al Signore che si rivolge ai benedetti e poi ai maledetti e ogni gruppo le riprende: “Avevo fame mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere”.

Testimonianza di vecchie necessità

Da qui noi abbiamo scolasticamente estratto questo elenco aggiungendone una settima, perché agli elenchi piace il numero sette, è un segno di pienezza, di completamento e così abbiamo un elenco che comprende le necessità fondamentali della nostra fisicità:

- 1) dar da mangiare agli affamati,
- 2) dar da bere agli assetati,
- 3) vestire gli ignudi,
- 4) alloggiare i pellegrini,
- 5) visitare gli infermi,
- 6) visitare i carcerati,
- 7) seppellire i morti.

Sono opere radicate in una tradizione antica dove c'era bisogno di un intervento spontaneo della gente per venire incontro a necessità di fondo. Mancavano infatti strutture alberghiere e chi si spostava per necessità non poteva andare in ambienti di accoglienza normale come per il nostro mondo di oggi; chi si muove ha bisogno di essere accolto e ospitato. Anticamente non c'erano strutture ospedaliere per cui curare gli infermi era iniziativa di persone generose che si prendevano cura di chi era in difficoltà di salute.

Le prigioni erano luoghi di semplice detenzione temporanea; nell'antichità non esisteva la condanna alla detenzione; in prigione si stava solo in attesa di giudizio e – una volta che il giudizio era emesso – il carcerato veniva liberato o condannato a una pena pecuniaria o ai lavori forzati o alla morte, ma non a rimanere in prigione. Fra l'altro, il tempo della detenzione in prigione non era curato dallo Stato per cui c'era bisogno che qualcuno portasse da mangiare ai prigionieri perché nessuno gliene dava d'ufficio.

Anche la sepoltura dei morti non era organizzata in modo strutturale come abbiamo noi oggi con delle regole precise e con dei servizi funebri ben organizzati e strutturati in tutto. La sepoltura era lasciata all'iniziativa di confraternite che si prendevano carico soprattutto dei poveri. I ricchi infatti potevano pagare e avere dei servizi, ma i poveri non sapevano come fare; potevano anche essere povertà di persone, nel senso di non avere nemmeno il numero di uomini sufficienti per trasportare il corpo del defunto. L'impegno di persone che generosamente e gratuitamente offrivano questi servizi era quindi opera di misericordia.

Oggi per noi seppellire i morti può avere un senso morale, non più fisico, concreto, e non è un'opera di misericordia quella che compiono le pompe funebri facendosi lautamente pagare.

L'opera di misericordia diventa quindi attenzione alla persona e ai suoi bisogni; per questo la saggezza della Chiesa ha ampliato l'elenco proponendone altre sette chiamate opere di misericordia spirituali.

Miseria spirituale, sempre attuale

Queste opere di misericordia sono meno note, probabilmente non tutti saprebbero elencarle, le abbiamo dimenticate un po' anche nella catechesi; un vantaggio dell'Anno Santo della Misericordia è stato quello di riportare all'attenzione questa realtà. Provo allora a elencarle ripassando e rispolverando un po' la memoria. Le opere di misericordia spirituale sono:

- 1) Consigliare i dubbiosi,
- 2) Insegnare agli ignoranti,
- 3) Ammonire i peccatori,
- 4) Consolare gli afflitti,
- 5) Perdonare le offese,
- 6) Sopportare pazientemente le persone moleste e...
non, come diceva qualcuno, pregare Dio che muoiano presto, no! La settimana è
- 7) Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Se ci pensiamo bene, queste opere spirituali si sovrappongono bene a quelle corporali ed è importante ricordare che, come persona umana, siamo una unità di anima e di corpo; non siamo due pezzi, siamo un'unica persona. Oggi anche la scienza medica ha capito bene che la dimensione fondamentale è psico-somatica: malattie dell'anima provocano degli effetti corporei, fisici e malattie del corpo abbattano l'anima. Se l'anima collabora il corpo guarisce meglio, bisogna avere un'anima sana in un corpo sano; in una autentica unità c'è salute, salvezza e questo è l'obiettivo della misericordia: guarire, realizzare la guarigione totale della persona.

Non si fa allora misericordia al corpo se non si aiuta lo spirito; non basta dare da mangiare a una persona affamata per fare misericordia, bisogna volergli bene, accoglierlo. Non basta il pane, ci vuole il sorriso; non basta distribuire la minestra, bisogna accompagnarla con una parola buona, con uno sguardo da amico, con un atteggiamento cordiale. Se la pancia è vuota ha bisogno di cibo, è vero, ma non è solo un problema di pancia vuota, è un problema di solitudine, è un problema di indifferenza, è il dolore di sentirsi disprezzati.

Si può ricevere da mangiare in modo sgarbato, volgare, prepotente; si può dare un panino tirandolo, magari dicendo: "Prendilo e togliti dai piedi". Questa non è assolutamente misericordia: ho dato da mangiare un panino a chi aveva fame, ma non ho fatto misericordia. Ho solo fatto un gesto istintivo, ma non mi sono preso a cuore la miseria di quella persona che non è semplicemente un individuo astratto, un numero, ma è una persona con una storia, con una miseria. Io ci metto il cuore, lui ci mette la miseria, il nostro incontro da persona a persona è misericordia.

La "simpatia" tra chi riceve e chi offre misericordia

Ora, tenendo insieme questi due aspetti, noi possiamo rileggere anche in chiave spirituale tutte le opere di misericordia corporale ricordando qualcosa di molto importante.

Mentre nelle opere di misericordia corporale c'è una distanza e una differenza tra chi le fa e chi le riceve, nella realtà spirituale c'è invece una profonda uguaglianza.

Non solo, ma chi dà da mangiare deve avere del cibo, non ha problema di alimentazione: ha tanto cibo e ne dà un po' a chi non ne ha. Per dare da bere bisogna avere dell'acqua, per vestire bisogna avere dei vestiti. I nostri armadi sono stracolmi e diamo qualcosa di quello che non usiamo più, che è fuori moda, che è vecchio, non ci piace più e allora "generosamente" lo portiamo alla Caritas e facciamo così un po' di posto nell'armadio.

Ne abbiamo però tanti vestiti e in fondo chi ci guadagna è colui che riceve. È vero. Io posso avere un certo vantaggio spirituale, una soddisfazione morale, però di fatto il

beneficio è dell'altro che riceve.

Nelle opere di misericordia spirituale il beneficio è invece vicendevole e la situazione di miseria è analoga. Mi spiego.

Consigliare i dubbiosi non è compito di chi ha le certezze più granitiche e assolute, ma siamo dubbiosi che consigliamo altri dubbiosi. Ammonire i peccatori non è compito dei santi, ma è lavoro misericordioso di altri peccatori: sono peccatori che ammoniscono altri peccatori. Non siamo super sapienti, una buona dose di ignoranza l'abbiamo e istruiamo gli ignoranti da ignoranti. Consoliamo gli afflitti proprio perché sappiamo che cosa vuol dire afflizione: in questo caso diventa esemplare il confronto.

Se una persona ha una salute di ferro, non ha mai avuto un problema, vive in una famiglia serena senza avere conosciuto lutti, né difficoltà economiche, né problemi di sorta, riesce a consolare un afflitto? Gli va a raccontare tutte le sue fortune? Quale consolazione può dare a uno che invece è malato, ha un grave lutto, ha subito una disgrazia economica? È proprio una persona afflitta che può consolare. Se ci pensate, la consolazione più semplice che noi possiamo dare è “anch'io ci sono passato, anch'io ho provato, anch'io sono stato in quella situazione dolorosa”. Dicendo quell'«*anch'io*» offro consolazione.

“Consolare” vuol dire riempire la solitudine, *con* è la compagnia e c'è poi la radice di *solo*: io ti con-solo perché non ti lascio solo, sono con te e sono con te perché sono come te, sono nella tua stessa situazione, ho i tuoi stessi problemi, ma non siamo soli, siamo insieme. La consolazione degli afflitti mostra questa somiglianza profonda.

Perdonare le offese deve partire dall'idea che io per primo sono offensore. Io cambierei un po' la formulazione proprio per renderla omogenea e direi che opera di misericordia è “perdonare chi ci ha offeso”, le persone che sono offensori.

Dubbiosi, ignoranti, peccatori, afflitti, offensori, molesti, vivi e morti.

Il problema non è dimenticare l'offesa, ma perdonare quella persona che ha trattato male me. È quella capacità di passare sopra e di ricostruire relazioni di affetto.

Ma anch'io offendo le persone, volendo o senza volerlo mi capita. Io devo perdonare, ma devo anche farmi perdonare perché non ho sempre tutta la ragione. Ogni volta che litigo con qualcuno una buona parte di torto l'ho anch'io. Posso perdonare l'altro, ma ho bisogno di farmi perdonare. Sopporto pazientemente ricordando che per qualcuno io sono molesto. Non a tutti sono simpatico, risulato pesante, posso essere io da sopportare per cui porto pazienza con gli altri sapendo che altri portano pazienza con me.

Prego per i vivi e per i morti sapendo che io ho bisogno di preghiere e mi affido alla preghiera di altri.

Vi accorgete come in tutte queste opere di misericordia ciò che emerge è il mio limite, la mia miseria. Se ci soffermiamo su quelle corporali rischiamo di metterci sul piedistallo: siamo persone che hanno tanto da mangiare, hanno acqua in abbondanza per cui quella del rubinetto non basta più e andiamo a comperare quella del supermercato con una fatica immensa. Abbiamo vestiti a iosa, da buttar via; abbiamo case, tanti spazi immensi, abbiamo ospedali, strutture, abbiamo la possibilità di andare a trovare a visitare – a parte i carcerati, quello è un po' fuori dalle nostre prospettive abituali – e abbiamo strutture faraoniche per seppellire i morti. Poi siamo vivi e sani in grado di andare a trovare i malati, liberi per poter visitare i prigionieri, vivi per poter onorare i morti. Siamo superiori, capite?

Insistere su queste opere di misericordia rischierebbe quindi di farci sentire superiori, potenti e generosi, ma è quella generosità meschina di chi lascia cadere dall'alto illudendosi di essere magnanimo.

Invece, sottolineando la dimensione spirituale, prendiamo coscienza del nostro limite, della nostra piccolezza, della nostra miseria: i miseri siamo noi ed è questa miseria riconosciuta e accettata che ci può rendere misericordiosi, capaci di prendere a cuore la miseria degli altri.

La misericordia nell'educazione

Applichiamo ora tutto questo alla dimensione educativa. I giovani hanno bisogno di misericordia come tutte le persone. Le nostre società forse hanno meno situazioni difficili dal punto di vista fisico-nutrizionale rispetto alla Torino dell'800, ma carenze affettive, problemi morali, sono abbondantissimi. Forse i nostri ragazzi dei nostri oratori non hanno bisogno del panino o del vestito, qualche situazione di difficoltà anche in questo senso c'è, ma è una minima parte nella nostra realtà.

A questo proposito vi invito a pensare sempre alla nostra concreta situazione: portiamo nel cuore le esigenze del mondo, ma non ci occupiamo primariamente del terzo mondo, delle realtà lontane sognando. Dobbiamo stare concretamente con i piedi per terra e guardare le nostre necessità. Si può essere generosi, in teoria, con bambini dell'Africa e non accorgersi dei vicini di casa che hanno delle gravi sofferenze. Questo è un rischio.

La televisione e tutti i mezzi di comunicazione ci fanno sapere i problemi di tutto il mondo anche con un po' di emozione; quando sentiamo una brutta notizia, ce la caviamo con una esclamazione: "Poverini, guarda in che brutta situazione sono" e siamo convinti di aver fatto misericordia. Che cosa volete fare di più? Continuiamo a mangiare tranquillamente mentre abbiamo detto "poverini" di tutti quei bambini morti di fame.

La necessità seria della misericordia è la concretezza qui e adesso, intorno a me: devo aprire gli occhi, muovere il cuore, attivare le mani per poter aiutare i giovani di oggi e questo posso farlo non perché io sono superiore come colui che ha tutto da dare ad altri che sono inferiori, ma da misero come loro.

L'atteggiamento efficace per un'autentica educazione cristiana è quello della solidarietà, dell'abbassamento. È lo stile di Cristo che non si pone sopra con prepotenza dall'alto, ma si fa compagno a fianco; è un atteggiamento molto importante.

Misericordia vuol dire solidarietà, uguaglianza e sono i rapporti più difficili. È molto più facile essere superiori e inferiori, comandare o obbedire, piuttosto che essere fratelli.

Le maggiori difficoltà le abbiamo nella fraternità; la dissimmetria ci è facile: io comando, voi obbedite; oppure io obbedisco a te che comandi. Trattarci da fratelli, alla pari, e aiutarci è difficile.

Nel finale dei Promessi Sposi (capitolo XXXVIII) il Manzoni annota che il successore di don Rodrigo, un brav'uomo, aveva addirittura invitato nel castello Renzo e Lucia per il giorno delle nozze:

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli.

Poi, maliziosamente Manzoni ammicca al lettore e afferma:

A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola.

Quindi con arguzia commenta, mettendo in luce una perla di saggezza psicologica:

Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Misericordia invece è "stare alla pari" con gli altri; come l'umiltà, anche la misericordia richiede di sedersi alla tavola con i poveri e condividere il pranzo con loro.

Uno reciproco scambio di misericordia tra generazioni

Questo vale per l'educazione dei giovani, senza che noi adulti perdiamo il nostro ruolo anche autorevole – non autoritario – di educatori, di genitori, di insegnanti, di preti, di

suore, quindi di formatori. Scendere al livello dei ragazzi e adattarci alla loro situazione – rispettando però sempre ognuno il proprio ruolo – è la condizione indispensabile per poter fare misericordia.

Noi abbiamo da dare a loro, ma abbiamo anche molto da ricevere. L'educazione non è a senso unico, noi abbiamo bisogno di essere aiutati dai giovani, abbiamo bisogno di imparare.

I nonni, ad esempio, hanno imparato che i nipoti sono utilissimi per capire come funziona un telefonino, perché i nipoti sanno metterci le mani e sanno spiegare, impostare, correggere; molti nonni hanno ricevuto in regalo il telefonino e non lo sanno usare.

Una signora una volta mi disse, prima della Messa, non lo spengo il telefonino a Messa perché poi non so più riaccenderlo. È un problema, il nipote l'avrebbe educata e il nipote che insegna a usare il telefonino al nonno fa opera di misericordia. Sembra strano che la nonna, professoressa, abbia bisogno di essere istruita da un ignorante come è quel bambino e tuttavia dare e ricevere è comune. Ci vuole quella umiltà di fondo della nonna professoressa che dica al nipote: "Mi insegni a usare il telefonino? Mi fai vedere come si scrivono i messaggi? Ho bisogno di imparare".

Non è misericordia rimpiangere "i bei tempi di una volta": che non erano belli, è una illusione pensarlo; una volta eravamo giovani, ma i tempi non erano più belli di quelli di oggi. Avevamo certo meno artrosi, ci vedevamo meglio, camminavamo più spediti, ma i tempi erano peggiori. Settanta anni fa, subito dopo la guerra, o settantacinque anni fa, in piena guerra, non ditemi che i tempi erano migliori e che la gente allora era buona, non ditemi che allora c'erano "i valori". Queste sono sciocchezze, da che mondo è mondo si ripetono queste sciocchezze. Gli anziani rimpiangono di non essere più giovani e allora si illudono pensando, quando erano giovani, di aver fatto tutte le cose bene. In realtà i giovani hanno più o meno gli stessi difetti di tutte le epoche e gli anziani hanno i difetti degli anziani in tutte le epoche.

Adulti e giovani possono fare vicendevolmente misericordia; non abbiamo solo da dare, abbiamo da ricevere, abbiamo bisogno di consolazioni e i giovani possono essere la nostra consolazione.

Abbiamo bisogno di ammonire i giovani per evitare gravi peccati e correggere i piccoli peccati, ma abbiamo anche bisogno che i giovani ammoniscano noi vecchi peccatori per imparare a correggere certi atteggiamenti.

La fame "spirituale" dei giovani

Quando un ragazzo viene a parlarmi, si sfoga e parla male dei suoi genitori, di solito gli dico: "Ma ti hanno dato tutto, cosa ti manca, perché ti lamenti?". Glielo dico apposta perché so che è una frase che lo fa arrabbiare. "Mi hanno dato tutto?". Sì, è vero, perché non ha fame, non ha sete, ha tanti vestiti, ha tutto, però gli manca qualcosa e in genere gli manca qualche cosa di importante, di spirituale.

La nostra società opulenta è piena di beni materiali ed è molto povera di beni spirituali e i giovani, attaccatissimi alle cose, hanno una fame di vita spirituale non conosciuta e non confessata. Non lo sanno di averla, ma ce l'hanno. Si illudono che le cose riempiano la vita e presto si accorgono che non è vero e se ne accorgono dolorosamente.

Il nostro compito allora non è quello di rinfacciare o di far notare che glielo avevamo detto, ma di aiutare, di prevenire e – se non si è fatto prima – di curare.

C'è bisogno di un supplemento d'anima. I giovani hanno bisogno di incontrare in noi degli uomini e delle donne maturi, cristianamente maturi, comprensivi, amorevoli, accoglienti, non persone che vogliono tenere l'ordine, che rimproverano gli atteggiamenti sbagliati, che rinfacciano gli sbagli, che contrappongono i vecchi tempi ai nuovi.

I giovani hanno bisogno di trovare nei nostri ambienti cristiani educativi delle persone

mature e solidali, persone misericordiose, capaci di nutrire la loro fame spirituale, di dare da bere ai loro desideri profondi, di vestire le loro nudità, le loro debolezze, di accogliere i loro sbandamenti, le loro solitudini, di curare le loro malattie. Tante piccole malattie spirituali hanno bisogno di essere curate e noi dovremmo essere medici di misericordia; la medicina della misericordia dovrebbe essere la nostra specialità.

Là dove incontriamo dei ragazzi il compito primario non è tenere in ordine, tenere pulito, instaurare la disciplina, ma conoscere le persone, entrare in dialogo di amicizia, creare un rapporto di affetto. Prima di dire qualcosa a un ragazzo potrebbe essere utile chiedergli che ci dica lui qualcosa e ascoltarlo. Potremmo imparare, potremmo essere ammoniti, potremmo essere consolati, potremmo avere bisogno di essere perdonati da lui.

Allora la pazienza diventa sinonimo di misericordia, dobbiamo avere tanta pazienza con noi stessi e imparare a cambiare stile: uno stile misericordioso, accogliente, servizievole, generoso, non dall'alto in basso, ma da fratelli.

Ci sono cinquanta anni di differenza fra noi? Ebbene, la misericordia li supera; il nonno e il nipote possono andare d'accordo molto bene, affettuosamente e hanno da dare l'uno all'altro. È misericordia dare ed è misericordia ricevere; è un'opera di misericordia ascoltare ed è un'opera di misericordia lasciarsi cambiare, vedere il bello che c'è nello stile giovanile. I nostri giovani sono portatori, senza che loro lo sappiano, di una grazia di Dio per noi. Noi lo sappiamo e in loro vogliamo vedere quella grazia di Dio che ci fa misericordia, ci fa bene, ci guarisce.

L'amorevolezza che noi mettiamo con i giovani ci porta a ricevere amorevolezza ed è la premura vicendevole, è quella misericordia che cura le ferite.

Cogliamo allora l'occasione di questo Anno di Misericordia per risvegliare il desiderio di lasciarci educare dai giovani, di ricevere misericordia, di lasciarci nutrire dalla grazia delle nuove generazioni per crescere noi, anziani, in quella misericordia che i giovani ci possono insegnare.

Auguri di buon cammino e di buona misericordia!